

**David Wood, *Reoccupy Earth, Notes Toward an Other Beginning*, Fordham University Press, New York 2019, pp. 260, \$ 31.00
ISBN 9780823283545**

Andrea Gentili
Università degli Studi di Padova

Tra le variopinte proposte delle “filosofie dell’ecologia” ce n’è una, ancora in fase embrionale e formativa, che innesta la questione della crisi climatica sui cardini della fenomenologia. Questa pretesa è rivendicata già dal nome: *ecofenomenologia*. L’obiettivo è tenere insieme una “fenomenologia dell’ecologia” e una “ecologia fenomenologica” (p. 50). David Wood, accademico di Nashville, è il principale promotore di questa corrente.

Davanti a questa proposta la prima cosa che viene in mente è la nota affermazione di Paul Ricoeur, che si possa leggere l’intera storia della fenomenologia come una serie di eresie rispetto al pensiero originale di Husserl (già di suo tutt’altro che monolitico). Dunque cercare una definizione di che cosa sia, o cosa dovrebbe essere, la fenomenologia, non ci sarebbe di alcun aiuto per valutare l’operazione di Wood. È un po’ il compito costante della fenomenologia quello di darsi una definizione. La domanda è allora che cosa sia *ecofenomenologia* e che cosa dovrebbe caratterizzare questa nuova dimensione di pensiero, se davvero di novità si tratta. Il libro del 2019 non è altro, infatti, che l’ideale proseguo di un promettente articolo del 2001, sempre di Wood, che titolava così: *What is ecophenomenology?*

Ora, al di là delle declinazioni specifiche, nella fenomenologia incontriamo sempre almeno un tratto comune, vale a dire il riconoscimento che, nell’esperienza dei fenomeni e nell’esperienza del mondo in generale, noi non possiamo mai prescindere dall’essere gli osservatori o, meglio, dall’esserci noi che facciamo quell’esperienza. Il che non implica necessariamente che non vi sia esperienza senza il “chi” del predicato (il soggetto, la prima

persona singolare o plurale), quanto che non vi sia esperienza senza innanzitutto il predicato stesso, il “fare esperienza”. Non c’è il darsi fenomenico del mondo senza una correlazione, una partecipazione con le strutture attive della coscienza, nella trama di un condizionamento reciproco tra esse e il mondo. Non si dà mai, quindi, qualcosa come il mondo e basta, il mondo senza qualcosa di noi, noi senza qualcosa del mondo. Wood rievoca allora quella critica husserliana all’atteggiamento naturalistico, cioè il dare per scontato la presenza di qualcosa come un mondo naturale, costituito di leggi, regolarità ed eventi del tutto separati e indipendenti dall’attività coscienziale. È l’idea che ci sia un “fuori”, una natura, che non ha a che fare con noi e dalla quale siamo essenzialmente distinti e distanti. Per Wood non si tratta però di sospendere il naturalismo, quanto d’integrarlo. Il naturalismo altro non è che una questione di abitudine a concepire le cose in un certo assetto, è una “abitudine ontologica”. E, come ogni cattiva abitudine, anche quella del naturalismo è persistente. Provvidenziale è che la filosofia si profili come il suo esorcista, cioè un costante impegno a disabituarsi (pp. 7-8).

Ecco allora che l’idea di natura, che presupponiamo nella nostra esperienza quotidiana del “naturale”, si rivela radicata in un’abitudine del genere: “the natural attitude was not that of nature but that of living habit. Nature, as such, was not available as a structuring resource. But while this return to a certain ‘activity’ could be said to have shattered our habituated amnesia, it did so at the price of reactivating traditional metaphysical oppositions, such as those between subject and object, mind and matter, and nature and culture” (p. 51). Quando per esempio guardiamo un bosco, è secondo determinati, abituali pregiudizi che lo valutiamo in questo o quell’altro modo: un bello spazio per passeggiare, un luogo per fare turismo, una riserva di legno per fare pannelli e mobilio, e così via. Ma questo novero di (pre)visioni non è altro che un *pattern* d’interpretazioni che prevarica e adombra gli altri possibili. Appartiene dunque all’abitudine anche quella distinzione tra naturale e artificiale, cui ci è molto difficile fare a meno. Siamo abituati a costruire un certo ambito (esterno, passivo, storico) che poi identifichiamo come il “naturale”. Inevitabilmente, sarà anch’esso una

costruzione. Il concetto di natura, anche quello di una natura indistinguibile dalla cultura, è sempre in qualche misura ideologico, risultato cioè dell'imporsi di un'abitudine rispetto ad altre. La *ecofenomenologia* non rinnova dunque alcuna pretesa di apoditticità o avalutatività, ma rimarca l'esigenza di un impegno etico-politico.

L'autore di riferimento per Wood è senza dubbio Derrida, che ricorre dall'inizio alla fine del libro, da cui viene ripresa la celebre nozione di *decostruzione*, declinata, fedelmente alla malia del *callembour*, in *ecostruzione*. Con questa variazione s'intenderebbe una "living, developing, and materially informed deconstruction" (p. 48). Si tratta ancora una volta dell'indagine dei margini, le linee di fondo, da cui si dipanano le distinzioni (tra ambiti scientifici, ad esempio, ma anche i confini entro cui racchiudiamo un oggetto per definirlo), però da un punto di vista ecologico e pratico, con riguardo all'interazione tra l'organismo e il suo ambiente. Dall'operazione risulta in prima istanza l'impossibilità di tracciare delle distinzioni definitive. È proprio andando a esplorare gli anfratti che le distinzioni tradizionali vacillano. Per utilizzare un esempio già impiegato da Whitehead, a cui Wood dedica il terzo capitolo del volume: tanto più andiamo a fondo nell'indagine al microscopio, tanto meno riusciamo a tracciare una chiara linea di demarcazione tra il nostro corpo fisico e l'ambiente che lo circonda. Anche se tutti siamo ragionevolmente consapevoli dell'estensione limitata del nostro corpo, la precisa distinzione, il margine, è sfuggente, è in costante mutamento e ridefinizione. Più che di una netta differenza, va dunque valorizzata l'idea di un *coordinamento* tra soggetto e oggetto, una funzione che ammette il variare dei suoi elementi, più che un assioma stabile (p. 75). Ma allora è proprio all'interno dell'esperienza, non in una sua considerazione teoretica, che il divario tra soggetto e oggetto perde la sua solidità. Noi d'altronde facciamo esperienza, ma siamo anche un elemento dell'esperienza altrui. È l'interazione quotidiana ad aprire il campo della relazionalità, in cui siamo contemporaneamente attivi e passivi. E questa relazionalità, non c'è bisogno di rimarcarlo, è perfettamente in sintonia con un pensiero ecologico.

Proprio rispetto alla crisi dell'ambiente che siamo costretti a pensare, per Wood non si dà un "fuori" (p. 119). Si tratta di ri-

cominciare ad *abitare* la terra (nonostante il titolo dica *occupare*, che è un'altra cosa). Il che significa qui quello che già rimarcava Heidegger nel saggio del '51: non considerare l'abitare come condizione secondaria o situazione di passività, ma imparare ad abitare, cioè capire l'abitare come prassi, a cui lo stesso costruire (prestazione poetica) è subordinato. Abitare va inteso come *habitus*: vivere pratico e quotidiano secondo una differente abitudine ontologica, inestricabilmente correlata e partecipe del proprio spazio. Un'abitudine che dunque non s'incagli più all'interno di quell'altra distinzione secolare, accanto a soggetto e oggetto e a natura e cultura, quella tra spazio e tempo. Lo spazio, argomenta Wood, non è meno rispetto al tempo e non è qualcosa di essenzialmente distinto o distinguibile. Lo spazio è attraversato da una sua temporalità intrinseca, non è meramente presente, ma ha una storia, così come anche un futuro. I luoghi, pensiamo a luoghi storici, come quegli spazi in cui si sono combattute delle battaglie, spazi collegati ad un evento, hanno addosso il loro passato. Lo avvertiamo più intensamente nei pressi di rovine, monumenti o scavi archeologici (p. 165). Ma quei luoghi si portano dietro anche un'alternativa, un futuro possibile: tutti quegli eventi che non si sono realizzati (rivoluzioni fallite, proposte politiche abortite, imprevisti, altre direzioni). Wood trova un esempio estremo nella città di Gerusalemme (pp. 169-171). Questa, com'è noto, viene considerata una "città sacra" da tutte e tre le principali religioni monoteiste. La sua presenza evoca una vastità di storie differenti, e chi cammina per le sue strade difficilmente può ignorarle: storia delle Chiese, agiografie, rivoluzioni teologiche, così come anche storie drammatiche di conflitti continui e conciliazioni mancate. Davvero si può affermare che dai luoghi è esclusa la temporalità? Abitare è dunque un recupero di questa dimensione temporale all'interno della spazialità quotidiana.

Se ora però vogliamo tiare le somme del lavoro di Wood, non possiamo non evidenziarne i difetti, d'altronde presagiti in qualche modo anche dal titolo: sono *noterelle in vista di un nuovo inizio*, non un reale cominciamento. Il libro di Wood ha questa grossa pecca: mescolare buone intuizioni in un amalgama inconcluso, il quale, più che dire, suggerisce, sussurra, poi si perde e fatica ad arrivare

al punto. Ci sono tanti spunti, non c'è una proposta teorica unitaria e solida. Eppure – perché la critica non serve a nulla senza un residuo determinato da cui ripartire – avrebbe anche potuto essere altrimenti. Perché, quando usciamo dalla (auto)classificazione accademica di *ecofenomenologia*, che conta ancora pochissimi lavori (oltre a quelli di Wood, un volume collettivo del 2003 e un'altra collettanea del 2019 sull'*ecodecostruzione*), vediamo che all'interno di una ripresa della tradizione fenomenologica in senso lato si trovano *già* i concetti fondamentali per una filosofia dell'ecologia, senza bisogno di registrare un nuovo marchio. Com'è noto, Merleau-Ponty, nei suoi ultimi anni, ha lavorato molto in questo senso e le linee guida di un pensiero fenomenologico per l'ecologia sono rinvenibili *in toto* già dentro Husserl: l'indissolubilità del plesso coscienza-corpo, la sua costitutiva apertura a un mondo-ambiente e a un mondo della vita, la sua autocomprensione entro quello come spirito (processo unitario soggetto-oggettivo) e così via. Ciononostante il libro di Wood non è inutile. Ha almeno un merito, non da poco, che è quello di sottolineare come questi autori e questa tradizione, pur nella sua disomogeneità, possano ancora avere un ruolo nel presente del pensiero. Quest'incursione della fenomenologia nell'ecologia resta però un campo ancora del tutto “aperto” che necessiterebbe, ancora una volta, di un *nuovo inizio*.

Bibliografia

AA. VV., C. S. Brown e T. Toadvine (eds.), *Eco-Phenomenology. Back to the Earth Itself*, SUNY, New York 2003

AA. VV., M. Fritsch, P. Lynes e D. Wood (eds.), *Eco-Deconstruction: Derrida and Environmental Philosophy*, Fordham University Press, New York 2018

M. Heidegger, *Bauen Wohnen Denken* (1951), in *Vorträge und Aufsätze* (1936-53), Klostermann, Frankfurt a. M. 2000, GA vol. 7, pp. 144-64

D. Wood., *What is Ecophenomenology?*, «Research in Phenomenology», vol. 31, 2001, pp. 78-95